



Omelia

## Quinta domenica di Pasqua

3 maggio 2015

Chiesetta San Cristoforo (Mompiano Brescia)

Questo brano del vangelo fa parte dei discorsi di addio. La vicenda terrena di Gesù va infatti verso la sua conclusione. Inoltre, va ricordato che nessuno ha stenografato o ha annotato i discorsi di Gesù, anche se gesti, parole di Gesù sono rimaste indelebili nel cuore dei discepoli e delle persone che hanno visto e ascoltato Gesù. Per entrare meglio in questo quadro evangelico, sottolineerei almeno quattro cose che sono fondamentali. E' importante infatti mettere ordine nella architettura simbolica presentata da Giovanni: 1°: IO SONO; 2°: il rapporto tra vite, vita, agricoltore, frutti; 3°: rimanete in me; 4°: senza di me, non potete fare niente.

IO SONO. Questo è il nome di Dio quando appare a Mosè: "Io sono colui che sono" e quando il faraone chiederà a Mosè, che nome ha colui che lo manda, Mosè risponderà: "IO SONO mi ha mandato".

"Io sono la vite, - non dice vigna, - e voi i tralci; il Padre mio è l'agricoltore". Naturalmente è tutto un linguaggio simbolico. Gesù si identifica con la vite, vite eletta, vite scelta. L'agricoltore Dio mi pota perché porti frutto. Ma che linguaggio è questo? La vite quando è potata piange, ma è la garanzia del frutto che produce. I vecchi contadini dicevano che l'apparire di quella lacrima è la vita che va in amore. Se la stessa linfa scorre in Gesù - vite e tralcio - allora anche la mia vita porterà frutto attraverso l'amore. Un frutto elegante, un frutto che fa rigurgitare le coscienze. Inoltre, c'è una promessa: "rimanete". E' una parola che ritorna almeno quindici volte. Indica fedeltà, perseveranza, coraggio. C'è un'unica linfa:

"rimanete fedeli" all'innesto, custodite la fede osservando il comandamento nuovo. "Rimanete e porterete molto frutto". E' prendere sul serio la prospettiva che le nostre vite non sono inutili, mai! Non sono sterili, mai! Ci si è trovati a volte in una situazione dolorosa, ma l'agricoltore Dio si prende cura.

Faccio notare che si dice due volte, "ogni tralcio che in me non porta frutto, verrà reciso" che sembra in contraddizione con l'altro passo "chi rimane in me e io con lui, porta molto frutto", perché i tralci sono con Lui, sono Lui, attaccati a Lui; vite aggrappate, non possono non portare frutto. Mi pare che si possa dire che attaccati alla vite, non è come per gli alberi una necessità di natura; per noi uomini e donne, è una libera scelta.

E da ultimo, l'indicazione "rimanete" che è diverso dal dire: venite a vedere dove abito! No. Dice: "rimanete", con tutto quello che comporta il rimanere, "perché senza di me voi non potete far nulla". Questo richiama Giovanni quando all'inizio (nel prologo) dice: "tutto è stato fatto per mezzo di Lui e senza di Lui niente è stato fatto". Tutto ciò che è stato creato, è stato fatto in Cristo.

Una piccola riflessione. La comunità, le comunità, le Chiese, forse non hanno mai avuto il coraggio di dire fino in fondo questa verità, che direi essere cosmica. Cosa intendo dire? Che tutto quello che esiste è stato fatto all'ombra di Cristo, dentro la vita di Cristo, dignità del creato, dignità delle cose, dignità degli esseri, dignità degli animali, dei vegetali, dei minerali, quindi dignità dell'uomo. Teilhard

de Chardin diceva: "Dio è presente anche nelle pietre!".

Allora che cosa è questa affermazione: "Senza di me non potete far niente"? O lo si comprende bene, oppure è parte di un integralismo religioso, perfido.

Cosa ne discende da questo "senza di me, nulla"? Che forse quelli che non credono in Cristo non possono far nulla di buono? E' una tentazione ancora presente all'interno delle chiese. Anche in questi anni si scrive e si sente dire: "Se Dio non c'è, nulla è permesso"; per dire che dove c'è l'ateismo, forse non c'è capacità morale del bene? Questa è una bestemmia contro Dio. Se c'è una verità che l'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio, è che uno creda o non creda, per l'immagine che Dio ha posto in lui, è sempre capace di discernere il bene, capace di etica, capace di far bene. Ho trovato qualche scritto dei Padri Orientali che dicono e ripetono che l'uomo quando pecca - quindi quando pecca - perde la somiglianza con Dio, mai perde l'immagine di Dio. Allora è corretta la testimonianza che non è questione di cristiani e non cristiani; la divisione è tra idolatri e chi rinnega l'idolatria; far assurgere le cose al posto di Dio. Chiamati a portare frutto in nome nuovo della morale evangelica, non è sacrificio, ma fecondità, non rinuncia, ma centuplo, non c'è bisogno di fare penitenza, ma piuttosto di frutti con dentro buon sapore del vivere: ecco questo è il nuovo orizzonte.

Riferimenti:

**At 9,26-31; 1Gv 3,18-24; Gv 15,1-8 (Anno B)**

Fonte:

[www.ilcalabrone.org](http://www.ilcalabrone.org)